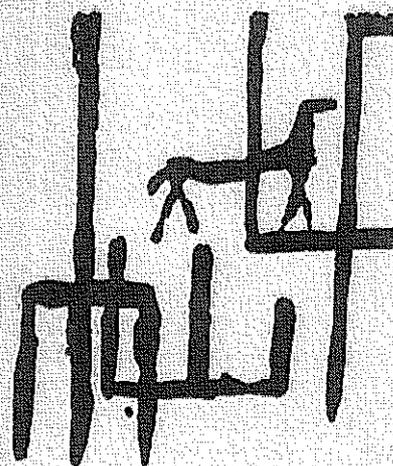


IL MAESTRO
DEL

PROMETEO



ISTITUTO NAZIONALE DEL DRAMMA ANTICO
1994

OMAGGIO

IL MAESTRO DEL

PROMETEO

Traduzione di
Benedetto Marzullo

© ISTITUTO NAZIONALE DEL DRAMMA ANTICO



In copertina: Paul Klee, *Tiere im Gehege* (Animali in gabbia),
Disegno, 1938 (particolare).



1994

INTRODUZIONE

Il traduttore di un'opera teatrale, più di qualsiasi altro, è una sorta di secondo autore. Come fornitore di parole sceniche, il suo ruolo inevitabilmente (e a sua discrezione) trascorre da quello di mediatore a quello di interprete. E questo è tanto più vero, quando il testo da portare in scena appartiene al teatro dell'antichità classica: il lavoro di chi traduce per gli attori diviene allora un colpo di sonda, gettato in un mondo (quello dello spettacolo antico) misterioso al punto di apparirci impenetrabile.

La versione che Benedetto Marzullo ci dà del Prometeo (attenzione, per il momento non menzioniamo l'Autore) contiene i germi di una piena interpretazione: anche per un altro, rilevante motivo. Alle spalle di questo lavoro compiuto per gli spettacoli siracusani dell'INDA, c'è un imponente studio critico. I sofismi di Prometeo (1993), dove il filologo ha lavorato ricoprendo ancora un altro ruolo, quello del teatrologo, e dove troviamo almeno tre proposizioni clamorose. La prima, che il Prometeo non è attribuibile ad Eschilo ma ad altro autore, che dobbiamo per il momento limitarci a chiamare il "Maestro del Prometeo". La seconda, che l'opera in questione non è una tragedia, e manifestamente diverge dalla rigorosa e scarna architettura linguistica, drammaturgica, concettuale, religiosa, che caratterizza il mondo tragico di Eschilo. La terza, che analizzando con gli

strumenti teatrologici questo Prometeo, emergono sorprendenti concordanze con una forma di spettacolo assai più vicina al nostro tempo: il melodramma popolare ottocentesco.

In altre parole, dice Marzullo, il Prometeo anticipa, oltrepassata la metà del V secolo a. C., quella formula conversevole e cantabile, che trovò affermazione e successo nel "mélo" francese dei primi anni del XIX secolo. Tematicamente, riproduce la stessa lotta tra Bene e Male, tra Tiranno e Ribelle; piega a gorgheggi le peripezie dell'Eroe; porta alla ribalta la figura della Fanciulla Perseguitata; assicura, oltre i catastrofici eventi, finale riscatto alle vittime. La versione di Marzullo introduce con discrezione alcuni di questi elementi d'interpretazione, lasciandone al regista il possibile svolgimento.

Non si stupiscano, perciò, lettori e spettatori, se i due sgherri che aiutano il riluttante Efesto, nella crudele bisogna di incatenare e trafiggere l'Eroe, rispondono ai nomi di Schutz e Staffel, né di sentir dire che il "Conducator" Zeus governa a forza di "ukase". Non sono, queste, le frettolose e forzose attualizzazioni, che più di una volta abbiamo visto brandire da registi e traduttori, bensì un motivato e meditato tentativo di restituire allo spettatore d'oggi un effetto equiparabile a quello che possiamo congetturare sia stato l'impatto sul pubblico del V secolo di questo spettacolo: certamente ricco di allusioni al momento storico, pronto a sfruttare elementari emozioni degli affetti, nonché a rimpiazzare la componente religiosa con quella laica, aspramente libertaria. Quella stessa che doveva riaffiorare nel corso dei

secoli, e in particolare nell'800, da Beethoven a Shelley, per arrivare fino ad Albert Camus, che individuava del mito prometeico l'archetipo della "rivolta metafisica".

Giudicherà il lettore di questa nuova, incisiva versione, e lo spettatore della messinscena di Antonio Calenda, quanto quegli accostamenti e quei mutamenti di prospettiva suonino pertinenti al suo orecchio. Ci permettiamo di suggerire, in guisa di assaggio, una rapida falsariga. Quando il Titano invita la sventurata Io a narrare al Coro le sue peripezie, per invogliarla così argomenta: "Alle proprie lacrime dare fondo e al dolore, / lacrime spremendo dagli spettatori, paga bene". Un altro racconto, un altro ascolto son richiamati alla memoria: "E lei m'amava per le mie sventure, ed io l'amavo per la sua pietà", dice Otello nel verdiano libretto di Francesco Maria Piave, che traduce ad uso di canto i versi della tragedia scespiriana. Lacrime, romanze, colpi di teatro, creano un inopinato ponte tra l'eroe del fuoco e della rivolta ed il lacrimoso Olimpo del melodramma.

Renzo Tian

PERSONAGGI

SCHUTZ (STAFFEL)*

EFESTO

PROMETEO

CORO DELLE OCEANINE

OCEANO

IO

HERMES

Una desolata landa, ai confini del mondo: spicca, su un abisso, la vetta del Caucaso.

*Alla lettera, "security service": in realtà i famigerati sbirri del nazismo, le *Schutzstaffeln*, più note come SS. La corrispettiva coppia del greco è "Potere gestito con la Brutalità".

SCHUTZ (STAFFEL)

Siamo arrivati finalmente all'estremo lembo della terra: nel paese degli Sciti, deserto, desolato. Efesto, è tuo il compito di eseguire gli ordini, che ti impartì il Sommo Padre. Inchiodalo sullo scosceso dirupo, il criminale, con ceppi di acciaio, indistruttibili: il tuo orgoglio, la vampa del fuoco (è madre di tutte le arti), ha rubato, l'ha consegnata ai mortali. Di simile delitto deve risarcire gli dei. Che abbracci finalmente la dittatura di Zeus, rinunci al dissenso, ai filantropici ardori: imparerà!

EFESTO

Voi due, Schutz e Staffel, è vostro il compito di eseguire gli *ukase* di Zeus: niente può impedirlo. Io non ho il coraggio di inchiodare una divinità della mia stirpe, sul tempestoso baratro: devo, tuttavia, trovarne la forza. Grave è trasgredire agli ordini del Sommo Padre. Te, nato dalla giustissima Temide, te l'acrobaticamente contro voglia, dovrò inchiodarti anch'io contro voglia, con ceppi inestricabili, su questa solitaria roccia, dove né voce né volto alcuno di mortale vedrai: riarso dalla fiamma ardente del sole, sfiorirà lo splendore del tuo corpo. Gradita la notte, col suo manto di stelle,

ti proteggerà dai bagliori, finché nuovamente il sole disperda il mattutino gelo. Eterno ti affliggerà un male tormentoso, incessante: ancora non è nato, chi dovrà liberarti. Questo è il frutto dei filantropici ardori: sei tu, una divinità, che sfidando l'ira degli dei hai favorito i mortali, contro giustizia. Per questo, farai la guardia alla roccia infernale, sempre in piedi, senza chiudere occhio, senza piegare ginocchio, gemiti e pianti senza frutto levando, ininterrotti. Inesorabile, infatti, è la mente di Zeus: sempre trucido, da improvvisato golpista.

SCHUTZ (STAFFEL)

Basta con le geremiadi, perdi tempo. Non sei nemmeno capace di odiare il più odioso degli dei: ha consegnato ai mortali il tuo vanto supremo, il traditore.

EFESTO

Parentela, consuetudine, sono vincoli possenti.

SCHUTZ (STAFFEL)

D'accordo: trasgredire agli ordini del Sommo Padre, è cosa intollerabile, la più terribile.

EFESTO

Sempre spietato sei: schiumi ferocia.

SCHUTZ (STAFFEL)

Non servono i piagnistei: non affliggerti inutilmente, non ottieni nulla.

EFESTO

Maledico il mestiere, io semplice proletario!

SCHULTZ (STAFFEL)

Tu maledetto: di questa rivoluzione che colpa portiamo, noi semplici gregari?

EFESTO

Fosse toccata a qualche altro, la fortuna di esserlo.

SCHUTZ (STAFFEL)

È cosa ignobile il potere, salvo in mano agli dei: nessuno è libero, infatti, eccetto Zeus.

EFESTO

Lo constatiamo: vana è ogni resistenza.

SCHUTZ (STAFFEL)

Spicciati, allora, a incatenarlo: il Sommo Padre non ti sorprenda a gingillarti.

EFESTO

Ecco le catene: bell'è pronte, guarda bene!

SCHUTZ (STAFFEL)

Incatenagli le braccia: con tremendi colpi di martello, inchiodalo alla roccia.

EFESTO

È sistemato: non perdo tempo.

SCHUTZ (STAFFEL)

Martella più forte, stringi, non mollare: è capace di cavarsela, da ogni trappola.

EFESTO

Ecco un braccio, chi lo schioda!

SCHUTZ (STAFFEL)

Inchioda l'altro: perché impari (sofismi o no),
è un imbecille di fronte a Zeus.

EFESTO

Nessuno troverebbe da ridire: salvo lui!

SCHUTZ (STAFFEL)

Trapassagli il petto, col punzone
di acciaio, senza pietà. Inchiodalo, coraggio!

EFESTO

Prometeo mio, piango sul tuo dolore.

SCHUTZ (STAFFEL)

Perdi ancora tempo, a compiangere
i nemici di Zeus: attento, compiangerai te stesso.

EFESTO

Non vedi, che spettacolo: la vista non mi regge.

SCHUTZ (STAFFEL)

Vedo solo, che sconta le sue bravate.
Stringilo intorno ai fianchi con la cinghia, spicciati.

EFESTO

Naturalmente : non imbeccarmi sempre!

SCHUTZ (STAFFEL)

Ti imbecco e ti rimbecco: finché
voglio. Più giù, incatenagli forte le gambe.

EFESTO

Ecco fatto: non ci voleva troppo.

SCHUTZ (STAFFEL)

Batti di nuovo i ceppi, rinforzali bene:
che feroce, è il persecutore dei felloni!

EFESTO

Lingua sciancata, come il tuo stesso corpo.

SCHUTZ (STAFFEL)

Piantala, rinfacci a me rabbia e ferocia?

EFESTO

Andiamocene: è incatenato a dovere.

SCHUTZ (STAFFEL)

Puoi sfogarti, adesso: rapina gli dei,
ingrati gli effimeri. Vediamo, come i mortali
ti libereranno dalle sofferenze, i miserabili.
Erroneamente, sull'Olimpo ti chiamano Prometeo:
per la preveggenza. Bello ed inutile mestiere,
magari ti aiutasse a sgusciare dalla trappola.

per loro sottrassi la favilla del fuoco: maestra
di ogni arte si è quindi rivelata, immensa risorsa.
Pago la colpa, alla volta del cielo inchiodato.

PROMETEO

Splendente etere, aure dalle ali veloci,
dei fiumi voi sorgenti, delle marine onde
interminabile sorriso, Terra di tutto Madre,
nonché l'onniveggente disco del sole invoco:
vedete, quale strazio mi tocca soffrire,
un dio per mano degli stessi dei.

Guardate, quale scempio
mi dilania, per i secoli
sterminati dovrò sopportare.
L'improvvisato *Conducator*
degli immortali escogitò
a mio danno gli ignobili ceppi.
Ahi, mi lamento per la presente
e la futura sofferenza: mai
vedrò la fine di questi tormenti?

Chiacchiere: minutamente so prevedere
tutto il futuro, nessuna disgrazia può colpirmi
impreveduta. La sorte assegnata dovrò, tuttavia,
sopportare paziente, riconoscere che nemmeno
scalfire si può la forza del destino. Né tacere
e neppure non tacere io posso, una simile sorte.
Perché i mortali beneficiassero del privilegio, io sono
inchiodato in simili ceppi. Ricolmo un cannelo,

PROMETEO

Attenzione, attenzione!
Quale fragore, quale afrore
mi assale, nulla si vede: divina
raffica o mortale, o mescolate
insieme? Su questo sprone al confine
della terra arriva qualcuno, spettatore
della mia sciagura. Che altro si propone?
Guardatemi, sono in catene, divinità
sventurata: io nemico di Zeus, a tutte
le santità finito in odio, quante di Zeus
coltivano il palazzo, devo scontare
il troppo amore dedicato ai mortali.
Ahimé, lo strepito: lo sento più vicino,
sembrano le ali di rapaci. Freme
l'etere, sferzato dai veloci colpi
delle penne: mi sconvolge, quanto
insidiosamente mi aggredisce.

CORIFEA

Non spaventarti,
amica è la nostra flottiglia.
Con strenuo volteggio delle penne
ho raggiunto questo picco, l'animo
forzando del paterno genitore:
veloci mi spingevano le brezze.
Il fragore dei metallici colpi

percosse le viscere delle marine
spelonche, sconfisse il pudibondo
mio ritegno, scarmigliate
balzamino sull'alato carro.

PROMETEO

Ahimé, ahimé,
della prolifica Tètide progenie
e del padre Oceano figlie,
che con insonni flutti
la terra circonda,
guardate: vedete da quali
chiodi trafitto, su questo dirupo
monterò non invidiabile
guardia alle aguzze vetre.

CORIFEA

Vedo, Prometeo:
angosciati sui miei occhi
si avventa un nuvolo
di lacrime, osservando il tuo
corpo rinsecchirsi sulla roccia,
scempio delle ferraglie. Improvvisati
dittatori pilotano l'Olimpo: con leggi
inaudite spadroneggia Zeus, regna
l'arbitrio, annientando
le titaniche prodezze di un tempo.

PROMETEO

Sotto la terra mi avesse scagliato,
nel Tartaro, reame sconfinato
di Ade, approdo dei morti,

ferocemente incatenandomi
con ceppi indistruttibili,
nessuno tra gli dei o d'altra
razza ne avrebbe goduto. Dei venti
ludibrio, dei nemici supremo
zimbello sono invece ridotto.

CORIFEA

Chi degli dei è impietoso
a tal punto da goderne?
Chi non patirebbe di persona
per le tue tribolazioni? Salvo
Zeus: perpetuamente dominato
da incoercibile furia, la urania
progenie bistratta, né cesserà,
prima di saziarne il cuore: mai prima
che qualcuno, con un *golpe*, l'ineluttabile
potere gli strappi dalle mani.

PROMETEO

E tuttavia di me, pure straziato
da possenti catene, di me un giorno
avrà bisogno l'oppressore
dei Beati. Perché gli riveli la trappola:
chi lo spoglierà del potere usurpato,
di tutti gli onori, dello stesso scettro.
Non mi sedurrà con i mielati
incantesimi della Persuasione, le atroci
minacce non mi spaventano: nulla
gli svelerò, prima che dalle brutali
catene non mi liberi, si decida
a risarcirmi di questo scempio.

CORIFEA

Con simile protervia, mai ti liberi
dai triboli amari: eccede l'arbitrio
delle tue parole. La nostra mente è sconvolta
dall'angoscia, ho paura per la tua
sorte: potrò mai vederti libero da questi
spasimi? Irriducibile è il carattere,
inesorabile è del Cronide il cuore.

PROMETEO

Conosco la ferocia di Zeus, giustizia
brandisce a proprio arbitrio: un giorno,
sono certo, dovrà piegarsi, vedendosi
travolto. Frenerà l'implacabile furore,
verrà impaziente a riconciliarsi,
con me altrettanto impaziente.

CORIFEA

Rivelami l'intera storia, alza la voce: perché Zeus ti accusa, così ferocemente ti calpesta? Informa tutte noi, se non costa dolore.

PROMETEO

Già doloroso è ricordare questi fatti, ma doloroso tacerli: una sciagura sconfinata. Non appena cominciarono i dèmoni a scaldarsi, discordia trionfò tra loro. Volevano gli uni rovesciare Kronos, per sostituirgli Zeus: altri pretendevano il contrario, che mai Zeus regnasse sugli dei. Vani risultarono gli ottimi consigli, che prontamente io suggerivo ai Titani, i figli del Cielo e della Terra. I miei stratagemmi sottili disdegnarono: immaginavano, con disegno altero, di stravincere senza colpo ferire. La madre mia, in verità, Tèmide o la stessa Terra (comunque si chiami), mi aveva spesso predetto, come il futuro si sarebbe svolto. Né con la forza, e tanto meno con la violenza, ma soltanto con l'inganno avrebbe prevalso il piú forte. Glielo spiegai, per filo e per segno, neppure

di uno sguardo mi degnarono. Non restava, a questo punto, che schierarmi (con la scorta di mia madre) decisamente accanto a Zeus, altrettanto deciso. Col mio piano, l'abisso tenebroso del Tartaro inghiottì il giurassico Kronos, con tutti i caudatari. Il dispotico dio, con simili torture adesso ricambia il beneficio del mio intervento. È questo il morbo, che affligge ogni tirannide: diffidare degli amici. Alla vostra domanda, perché mi oltraggia, rispondo subito. Non appena insediato sul trono del padre, si affretta a spartire fra gli dei le svariate competenze, distribuiva i ministeri. Senza darsi pensiero dei mortali, meschini proletari. Si proponeva di annientarne radicalmente la schiatta, di crearne una del tutto nuova. Nessuno si oppose, tranne me. Ho avuto il coraggio, di salvare i mortali, dal dissolversi nell'Ade. È per questo, che io vengo tormentato, atroci le sofferenze, una pietà guardarmi. Compassione nutrendo per i mortali, la stessa mi viene negata: il piú spietato purgatorio, questo spettacolo che disonora Zeus.

CORIFEA

Ha il cuore di metallo, è fatto di pietra, chi pietà non sente, Prometeo, per i tuoi spasimi: uno spettacolo, che non credevo mi toccasse vedere, mi schianta il cuore.

PROMETEO

Almeno per gli amici, sono spettacolo pietoso.

CORIFEA

Non avrai, per caso, ecceduto anche oltre?

PROMETEO

Ai mortali, ho sconsigliato previsioni sulla morte.

CORIFEA

Che farmaco inventando, per questa angoscia?

PROMETEO

Cieche speranze, radicando in loro.

CORIFEA

Beneficio grandissimo, hai donato ai mortali!

PROMETEO

Oltre a questo, gli ho regalato il fuoco.

CORIFEA

Della vampa del fuoco, dispongono i miserabili?

PROMETEO

Ne apprenderanno innumerevoli arti.

CORIFEA

Con simili imputazioni, quindi, Zeus...

PROMETEO

Mi perseguita, senza tregua.

CORIFEA

Ci sarà un termine, per questo scontro?

PROMETEO

Nulla di nulla: finché gli piaccia.

CORIFEA

Piaccia, nessuna speranza! Non vedi come esageri: il tuo peccato preferisco non nominarlo, ti affliggerebbe. Finiamola, qualche scampo dalla rissa devi cercarlo.

PROMETEO

Facile, col piede fuori dalle péste, consigliare, biasimare chi affoga. Sapevo tutto, perfettamente: deliberato, un deliberato errore, non lo nego. Soccorrendo i mortali, sciagure mi sono procurato. Ma non immaginavo un simile martirio: inchiodato a questo aereo picco, dovermi consumare, esiliato in una landa selvaggia, da tutti ignorata. Smettete di piangere sui mali che vedete. Scendete, invece, a terra: sentirete le vicende, che mi attendono, saprete tutto, per filo e per segno. Obbeditemi, vogliate soffrire assieme a chi soffre: il medesimo assillo, ora sull'uno svolazzando ora sull'altro, si insedia.

CORIFEA

Tutt'altro che contrarie, il tuo invito ci coglie, Prometeo. Con agile piede la scattante *voiture* lasciamo, nonché l'etere, sacro passo degli uccelli. Sbarco su questa terrà scoscesa, tutte le sofferenze desidero ascoltare.

OCEANO

Giungo a te, al termine
di un lunghissimo viaggio, Prometeo,
questo alipede volante
con la mente pilotando, senza il morso.
Le tue tribolazioni, sappilo,
compiango, mi obbliga io credo
la comune parentela. Oltre alla schiatta,
per nessuno nutrirei solidarietà
maggiore, che per te: saprai che
è sincera, non sono abituato a falsi
complimenti. Coraggio, dimmi come posso
aiutarti, dimmelo: non potresti nominare
un amico, più fraterno di Oceano.

PROMETEO

Ehilà, che succede! Arrivi, anche tu,
testimone della mia sofferenza? Come
hai osato lasciare il tuo corso oceanico,
gli antri scavati nelle rocce, spingerti
in questa plaga, matrice del ferro? Vieni
forse a guardare la mia sciagura,
a consolarmi nel dolore? Osserva
lo spettacolo: ero amico di Zeus,
nella squadristica scalata al potere
lo sostenni, vedi come adesso mi schiaccia.

OCEANO

Vedo bene, Prometeo, vorrei consigliarti
per il meglio, sebbene astutissimo.
Conosci te stesso, adeguati al nuovo
corso: nuovo è lo stesso Cavaliere,
impostosi agli dei. Se aspre, taglienti
minacce continui a scagliare, non impossibile
sarà che Zeus, dal suo scranno pur in cima
all'universo, non riesca a sentirti. La caterva
di mali che ora soffri, ti sembrerà uno scherzo.
Deponi l'ira che ti infiamma, sciagurato:
cerca di liberarti dal martirio. Antiquato
ti sembrerà il mio dire, la tua è soltanto
conseguenza di una lingua scatenata. Tu ignori
chi sono i moderati, non ti pieghi sotto i colpi
delle sventure: alle attuali, altre vuoi
aggiungerne. Se mi ascoltassi (sono buon maestro),
non scalceresti contro lo sprone, vedendo
che un nuovo Presidente, a nessuno sottomesso,
ha il potere. Gli chiederò udienza, cercherò
con ogni mezzo di liberarti: ma tu calmati,
non eccedere con la bocca. Ignori forse,
malgrado l'acutissimo intelletto, che
sovversiva lingua va punita.

PROMETEO

Ti ammiro: ti credi lontano da quel pasticcio,
tu protervo antemarcia al mio fianco.
Ma rinuncia, non darti pena. Non riesci,
mai lo convinceresti: attento, piuttosto,
a non cercarti guai per la strada.

OCEANO

Sei piú abile ad ammaestrare
il prossimo, che te stesso: dai fatti,
non a parole, si può dimostrare.
Non cercare di trattenermi: confido,
io confido che Zeus a me concederà
questo regalo, liberarti da simile tortura.

PROMETEO

Te ne ringrazio, mai smetterò!
Non ti manca premura: ma non affliggerti,
ad affliggerti non guadagni nulla,
inutile insistere. Calmati, tirati indietro:
non vorrei, che troppa gente pagasse
per simile storia. Assolutamente, perché
ancora mi tormentano le sventure del mio
fratello Atlante: lui è conficcato sui confini
occidentali a sostenere, neanche fosse un pilastro,
sulla schiena, cielo e terra assieme, gravame
da schiantare. Altro strazio provai, al vedere
il terrigeno abitatore degli antri Cilici,
a viva forza schiacciato da lui, con le sue cento teste:
tremendo lo spettacolo, di Tifone il furioso.
Si avventò contro tutti gli dei, dalle ganasce
orrende sbuffava terrore, dagli occhi sprizzava
bagliori mostruosi, credeva così di sradicare
quel fascista di Zeus. L'insonne saetta di Zeus
lo centrò, precipite fulmine, fiamme spirando:
ne spezzò la protervia spavalda. Colpito
al cuore, già tramortito dal tuono, incenerí. Adesso
giace smisurato, ma inutile cadavere, presso
il marino stretto di Sicilia, è sprofondato sotto

le radici dell'Etna. Sulla più alta cima siede
Efesto, martella il ferro infocato: eromperanno
un giorno fumane di fuoco, mordendo con crudeli
mascelle le pianeggianti membra della Sicilia,
dai frutti dolcissimi. Riprenderà Tifone
a sfogare furibondo la terrificata furia, sprizzando
lapilli ardenti: lui carbonizzato dai fulmini
di Zeus. Hai esperienza, non serve che io
ti ammaestri: sàlvati, ne sei capace. Io fino
al fondo ingoierò la sventura, che mi colpisce,
fin quando si sgonfi la mente furibonda di Zeus.

OCEANO

Non sai, caro Prometeo, che contro
il morbo dell'ira, medico è la parola?

PROMETEO

Solo al momento giusto, accarezzane la piaga:
non irritarne la piaga, mentre ribolle.

OCEANO

Se uno tentasse, di che danno hai paura?

PROMETEO

L'eccesso di premure, che ingenua velleità!

OCEANO

Lasciami delirare, come voglio: è meglio
apparire dissennato, che esserlo davvero.

PROMETEO

Potrebbe apparire anche il mio difetto.

OCEANO

Chiaro: con queste parole, mi rispedisci a casa.

PROMETEO

Non procurarti inimicizie, per compiangere me.

OCEANO

Intendi il *líder máximo*, quel giovane gaglioffo?

PROMETEO

Attento a lui, non attrizzarne l'ira.

OCEANO

Mi ammonisce, Prometeo, la tua sventura.

PROMETEO

Parti, augùri: conservati cosí, doppiogiochista.

OCEANO

Stavo partendo, è inutile che strepiti.

Le morbide vie dell'etere carezza con le ali
il quadrupede augello: gli sorride potersi
finalmente riacciacciare nelle familiari stalle.

CORO

Piango te, la tua sorte
sciagurata, Prometeo: inteneriti
gli occhi, verso un umido fiotto
di lacrime, la guancia inondo
del molle getto. È questo il *golpe*
allucinante di Zeus: usurpando
ogni potere, il trionfale grugno
ostenta minaccioso agli dei *d'antan*.

Geme ormai l'intera landa,
sonoramente. L'antica, austera
dignità rimpiangono, chi vanta
con te stirpe comune, quanti
abitano la santa Asia: alle tue
lacrimevoli sciagure si associa
con cordoglio l'intera umanità.

Quante la Còlchide terra abitano,
le vergini di battaglia impavide,
le orde degli Sciti, nell'estremo
lembo della terra, sulla Meòtide palude.

Dell'Arabia il fiore bellicoso,
quanti le rupestri fortezze occupano
sulle cime del Caucaso, micidiale

armata, fremono le acuminate lance.

Altra divinità, costretta in ceppi
spietati, mi capitò di vedere: il Titano
Atlante, gigantesco, l'insostenibile
peso della terra e della volta celeste
condannato a sopportare sulla schiena.

Urlano i marini flutti
fra loro cozzando, l'abisso ulula,
il tenebroso antro di Ade rimbomba
sottoterra, le sorgenti cristalline dei fiumi
muggiano desolata una doglia.

PROMETEO

Non imputate a superbia o arroganza
il mio silenzio: sono morsi al cuore,
a vedersi così calpestato. Sentite:
ai nuovi "forzisti", chi procurò
potere, tutto il potere dico, se non io?
Sorvolo, perché informare voi, perfettamente
informate? Quali miserie, invece, affliggevano
i mortali, udite: per il passato insipienti,
li ho fatti rinsavire, inventando l'intelletto.
Lo dico, non per rinfacciarlo, ma per spiegare
i motivi della mia filantropia. Una volta,
essi guardavano e nulla vedevano, ascoltavano
e nulla sentivano, ma, simili a larve di sogni,
l'intera esistenza sprecaivano a casaccio.
Né di case solarie, costruite con solidi
mattoni, sapevano, ignoravano l'uso dell'ascia:
abitavano sotto terra, come sciami di formiche,
in anfratti privi di sole. Nessun indizio
certo, né dell'inverno né della fiorita
primavera, essi avevano e neppure della estate,
colma di frutti, ma sprovvisti di cervello
correvano ogni azzardo. Fino a quando
spiegai loro il sorgere degli astri, i tramonti
misteriosi. Persino i numeri, del resto,

la piú sofisticata di tutte le invenzioni, rivelai loro, delle lettere infine le combinazioni, memoria di ogni cosa, illuminante Madre delle Muse. Aggiogai per primo salvatiche bestie, le ho piegate alle redini del cavaliere, perché sostituissero gli uomini nelle fatiche piú gravi, ho imbrigliato sotto il cocchio i cavalli ammansiti, specchio di ricchezza lussuriosa. Chi altro inventò gli ondivaghi vascelli, le robuste vele? Sono queste le invenzioni, che audacemente escogitai per l'uomo: io che non ho risorsa alcuna, per liberarmi dall'attuale sofferenza.

CORIFEA

Ignobili sofferenze, patisci: disperatamente brancoli. Assomigli ad un medico incapace, ti ammali, ti avvili, non sai per te stesso inventare un farmaco che ti guarisca.

PROMETEO

Senti il resto, crescerà la meraviglia, quante arti, quanti rimedi ho escogitato. Il colmo, quando uno si ammalava, non aveva nessuna difesa, né per bocca, né da spalmare, niente da sorbire, si riducevano come scheletri, per mancanza di risorse, prima che io gli insegnassi salvifiche miscele, usbergo sicuro contro ogni malattia. Ho suddiviso in varie branche la mantica: ho distinto innanzitutto i sogni che possono avverarsi, ho svelato ogni oscuro presagio,

gli incontri che portano sfortuna. Classificai scientificamente il volo dei rapaci, di buono o di cattivo auspicio, quale comportamento a ciascuno si addice, le scambievoli inimicizie, predilezioni, consociazioni. Dei visceri, se levigati, quale il colore della bile agli dei gradito, del fegato la complicata struttura, delle membra avvolte nel grasso, dei robusti lombi arrosto, ai mortali insegnai l'ardua decifrazione, i significati delle fiamme, prima di allora mai osservati, gli svelai. Non basta: tesori, ai mortali nascosti sotto la terra, rame, ferro, argento e oro, chi pretenderebbe di averli scoperti, prima di me? Nessuno, sono certo, sarebbero ciance. Imparane il breve motto: "Da Prometeo, tutte le umane arti".

CORIFEA

Stai eccedendo: per aiutare i mortali, la tua stessa sventura trascuri. In verità, ho saldissima speranza, che, dai ceppi una volta liberato, sarai di Zeus non meno possente.

PROMETEO

Il destino, infallibile, ancora non ha deciso siffatta conclusione: solo stremato dalle tribolazioni, innumeri, angosciose, sfuggirò dalle catene. Fioca ogni arte, contro Necessità.

CORIFEA

Ma chi sarebbe, a pilotare questa Necessità?

PROMETEO

La santissima trinità delle Moire, le memori Erinni.

CORIFEA

Allora, Zeus è meno forte di loro?

PROMETEO

Mai potrebbe sottrarsi al Destino.

CORIFEA

Che destino ha Zeus, se non dittatura perenne?

PROMETEO

Non potresti capirlo, non insistere.

CORIFEA

Sacrosanto mistero, te ne ammanti vanitoso!

PROMETEO

D'altri pensieri impicciatevi, non è momento di rivelare questi: si dovranno celare, il più possibile. Solo così riuscirò a salvarmi dalla tragedia, liberato dai ceppi infami.

CORO

Giammai l'onnipotente Zeus contro le mie idee opponga la sua forza. Mi precipito ad impetrare gli dei, con ecatombi sacrificali, sul corso inestinguibile di Padre Oceano: non inseguo volubili pensieri, sempre restino saldi, incorrotti.

Dolcissimo sarebbe a fantasiose speranze confidare la vita intera, di radiose gioie l'animo nutrire: rabbrivisco a vederti fiaccato dalle tribolazioni. Senza timore di Zeus, ai mortali dedichi smisurato affetto, Prometeo, ti macchi di arrogante presunzione.

Senza un grazie, amico, è la tua grazia. Non vedi, nessuno ti soccorre: come potrebbero assisterti i mortali? Senza nerbo (non hai tu stesso visto?), labile sogno è la forza, in cui rimane impigliata la cieca stirpe degli uomini.

Mai potrebbe trasgredire il compatto
ordine di Zeus, la volontà dei mortali.

Ho capito: assistendo alla tua
vicenda sciagurata, Prometeo,
improvviso mi sovviene il canto
ben diverso, che festeggiava le tue
nozze con Eslone, la nostra sorella,
munificamente da te conquistata.

IO

Quale terra, quale gente? Chi sarà
costui, inchiodato sulla roccia,
dalle tempeste sferzato, quale
colpa sconta? Spiegami: dove
approda stremato, il mio peregrinare?

Ahi, ahì, ahimé!
Nuovamente mi trafigge
il mitico ronzone: spettro
del diabolico Argo. Scaccialo,
Madre Terra. Mi atterrisce questo
mandriano, dai mille occhi: il ceffo
mi svolazza intorno, neppure morto
lo accoglierebbe la terra. Sventurata,
dal regno dei morti mi persegue
famelico, lungo la sabbia del mare.

Sentite, languidamente risuona
il flauto, di cera connesso, induce
al sonno la melodia. Ahimé, dove
mi condurrà la fuga randagia?
Quale mai, figlio di Kronos, per quale
colpa ferocemente mi punisci?

Ahi, ahi,
con il terrifico assillo, mi spingi
alla follia. Bruciami col fuoco, sotto
terra sprofondami, dammi in pasto
alle marine belve: non respingere,
Signore, le mie suppliche. Sono sfinita
dal vagare infinito, non so capire, come
sottrarmi alla persecuzione. Ascolta la voce
di una vergine, mutata in cornigera bestia.

PROMETEO
Come non dare ascolto alla ragazza,
tormentata dall'assillo: di Ínaco è figlia!
Il cuore di Zeus ha intenerito
d'amore: di qui la fuga interminabile,
di lei si vendica la gelosia di Hera.

IO
Come conosci il nome di mio padre?
Sono sfinita: dimmi chi sei, spiega
tu sofferente la verità a me sofferente.
Hai dato un nome al mostro scagliatomi
dal cielo, per consumarmi di trafitture
allucinanti. Ahimé, ahimé, con balzi
da animale affamato, sono giunta qui,
con impeto furioso: sono vittima
di Hera, una perfida vendetta. Di quanti
infelici, simile è la sofferenza?
Chiaramente prospettami, ti prego,
quanto resta da soffrire. Quale rimedio
o farmaco contro il malanno, saprai
indicarmi? Spiegalo, alla vergine raminga.

PROMETEO
Chiaramente ti dirò, quanto chiedi di sapere.
Senza veli enigmatici, con schiette parole:
è giusto parlare agli amici apertamente.
Ho dispensato il fuoco ai mortali, sono Prometeo.

IO
Il Santo protettore, per la comunità dei mortali!
Ma tu, quale errore stai scontando, Prometeo?

PROMETEO
Ho appena smesso di piangere le mie sciagure.

IO
Mi concederesti una sola grazia?

PROMETEO
Dimmi quale: da me saprai tutto.

IO
Spiegami, chi ti ha inchiodato su questo dirupo?

PROMETEO
Di Zeus è il decreto, di Efesto la mano.

IO
Per quali errori, sconti la pena?

PROMETEO
Quanto ho detto, basti!

IO
Allora spiegami, dove si fermerà il mio
vagare, quanto tempo dovrò soffrire ancora.

PROMETEO

Meglio non sapere, piuttosto che saperlo.

IO

Non nascondermi, ti prego, le altre sofferenze.

PROMETEO

Non ti rifiuto il favore.

IO

Che aspetti, allora, a svelarmi tutto?

PROMETEO

Non è scortesia, ma non vorrei sconvolgerti.

IO

Non affliggerti troppo: è comunque un sollievo.

PROMETEO

Se non resisti, mi obblighi a parlare. Ascolta!

CORIFEA

Aspetta, concedimi la mia parte di piacere.
Innanzitutto, facciamo la diagnosi del morbo.
Lei stessa esponga lo strazio della sua vicenda:
il resto del calvario, lo apprenderà da te.

PROMETEO

Tocca a te, Io, procurargli questo favore:
loro sono, del resto, sorelle di tuo Padre.
Alle proprie lacrime dare fondo e al dolore,
lacrime spremendo dagli spettatori, paga bene.

IO

Impossibile deludervi: a chiare lettere
saprete, quanto invocate. Arrossisco al solo
parlare della infernale bufera, lo scempio
di tutto il mio aspetto, che infelice mi colpí.
Senza tregua, notturni fantasmi
nella mia stanza si aggiravano, con dolci
parole mi tentavano: "Fortunata ragazza,
perché rimandare le nozze? Grandissimo,
un matrimonio ti attende. Trafitto dal desiderio,
Zeus arde per te, tra le tue braccia vuole
Venere godere. Figliola, al talamo di Zeus
non puoi recalcitrare: alla fonda pianura
di Lerna vai subito, raggiungi la mandria
nelle paterne stalle, soddisfa gli ardenti
occhi di Zeus". Tutte le notti consimili
sogni mi assillavano infelice, finché decisi
di fidare al padre i nottivaghi sogni.
A Pito, a Dodona, profetici siti, instancabile
inviava messaggeri, desiderava sapere con quali
azioni o parole compiacere agli dei. Loro
tornando riferivano mirabolanti oracoli,
insensari, indecifrabili. Finalmente, ad Inaco
arrivò un limpido messaggio, chiarissimo.
Perentoriamente ordinava di scacciarmi dalla
casa, oltre il confine: senza sosta vagassi,
fino alle lande estreme della terra. Se mai egli
rifiutasse, l'assalto incendiario del fulmine
di Zeus, la distruzione della famiglia intera.
Piegato da siffatti oracoli del Lossia,
mi esiliò, mi scacciò dalla reggia: lui
nolente, io stessa nolente. Lo costringeva,

infatti, la briglia di Zeus ad agire, contro voglia. Improvvisamente la mia figura, il mio animo stravolti: le corna che vedete. Trafitta dagli aguzzi morsi del tafano, con frenetici balzi, mi avventai verso le acque dolcissime di Cercnía, alle fonti della Lerna. Un bovaro, figlio della terra, Argo mi tallonava, d'ira schiumando: con occhi innumerabili spiava i miei salti. Repentina la morte lo privò, finalmente, della vita. Io pungolata dallo sprone divino, di terra in terra vagavo. Il passato hai udito: se tu vuoi spiegarmi cosa mi resta da soffrire, parla. Non blandirmi, da pietà mosso, con romanzesche favole: ritengo la simulazione il piú ignobile malanno.

CORO

Ehilà, smettila: ahimé!
Mai, giammai avrei creduto
di porgere l'orecchio
a racconti cosí sconvolgenti.
Ancora meno, che cosí orribile,
insopportabile spettacolo
potesse raggelarmi l'anima:
è un altro fendente, ahimé,
questa storia agghiacciante di Io.

PROMETEO

Troppo presto ti lamenti, già colma di paura:
aspetta, prima di sapere tutto il resto.

CORIFEA

Allora spiegati: conforta gli ammalati,
sapere in anticipo quanto resta da soffrire.

PROMETEO

La richiesta iniziale, non toccava a me:
lei stessa vi ha spiegato i fatti, di cui
vi informavate. Ascoltate il resto, quante
sciagure la figliola patirà, per opera
di Hera. Ma tu, d'Inaco germoglio, nell'animo
configgi le mie parole: dove finirai di errare.
Prima di tutto, in direzione del sole
nascente ti dirigi. Attraverserai incolte
lande, fino a raggiungere i nomadi Sciri:
abitano ricoveri intrecciati sui veloci carri, sono
esperti di lungisaetranti frecce. Non accostarli,
ma ormeggiando le risonanti scogliere,
attraversane la terra. Piú a sinistra abitano
i Càlibi: da questi occorre che ti guardi,
salvatica gente, agli ospiti riottosi. Arrivi
ad un fiume Irruente, dal turbinoso nome:
non traversarlo, è impossibile guararlo,
prima di avvistare, piú alto dei monti,
il Caucaso: dai suoi fianchi si sprigiona
questa irruenza del fiume. Le vette dovrai
scavalcarne, sfiorando le stelle, scendere
verso mezzogiorno, dove l'armata incontrerai
delle Amazzoni, nemiche del maschio. Temiscira
occuperanno un giorno, sul Termodonte: ove s'apre
aspra una ganascia sul mare di Salmidesso,
ai naviganti inospite, matrigna per le navi.
A te faranno strada, spontaneamente, con tutta
cordialità. All'istmo dei Cimmèri, sullo strozzato
accesso alla palude, quindi arrivi: attraversalo,
lasciandoti alle spalle (i visceri frenando)
il Meotico stretto. Per i mortali questo passaggio
tuo diventerà leggenda, grandiosa, eterna: riceverà
il nome di Bosforo, che significa "Passo della

giovenca". Abbandonata la piana di Europa, giungi sul continente asiatico. Vorrete ora negare, che il Dittatore degli dei alla violenza ricorra senza freno? Deciso a possedere questa mortale, le ha inflitto raminga sorte. Selvaggiamente, figliola, aspira alla tua mano. Quanto hai sentito, ricordalo è appena il prologo della vicenda.

IO

Ahimé, ahì, ahì!

PROMETEO

Urli di nuovo, muggisci: che farai, quando saprai il resto della storia?

CORIFEA

Il resto della storia? Diglielo, a questa sciagurata!

PROMETEO

Pelago burrascoso, di tremende sciagure.

IO

Quale scopo ha la mia vita: perché non buttarmi da questo picco scosceso, sfracellarmi al suolo, liberandomi da ogni angoscia? Meglio in un solo colpo morire, che tribolare tutti i santi giorni.

PROMETEO

Insopportabili giudicheresti le mie sciagure: per destino, a me la morte

è vietata, certissima fine del male. Nessun termine, infatti, è destinato alla mia sofferenza: almeno fin quando non venga rovesciato Zeus.

IO

Mai possibile? Zeus, rovesciato dal trono!

PROMETEO

Ti piacerebbe, credo, assistere al crollo!

IO

Come negarlo, a Zeus io devo la mia sofferenza!

PROMETEO

Stando così le cose, preparati a festeggiare.

IO

Chi lo spoglierà dello scettro, l'usurpatore?

PROMETEO

Cadrà da solo: è un vero paranoico!

IO

In che modo, se non corri altri rischi?

PROMETEO

Farà tale matrimonio, da pentirsene.

IO

Con divina stirpe, o mortale: puoi spiegare?

PROMETEO

Non posso rivelarlo.

IO

Per opera dell'amante, perderà il trono?

PROMETEO

Gli partorirà un figlio, piú forte del padre.

IO

Non riuscirà a scansarla, simile sventura?

PROMETEO

Mai: tranne io venga, liberato dai ceppi!

IO

Chi potrebbe liberarti a dispetto di Zeus?

PROMETEO

Sarà uno della tua progenie, è destinato.

IO

Che dici, un mio figliolo, liberare te dai ceppi?

PROMETEO

Della tredicesima generazione, sarà.

IO

Incredibile, un vaticinio simile.

PROMETEO

Non cercare, adesso, di frugare nelle tue sciagure.

IO

Tu prima offri un favore, poi subito lo strappi!

PROMETEO

Di due domande, una te la concedo.

IO

Quali sarebbero, fammi almeno scegliere!

PROMETEO

Concesso: o il tuo calvario, oppure chi mi libera, ti spiegherò. Tu scegli.

CORIFEA

Col primo soddisfi lei, l'altro rendilo a me, non privarmi del racconto. Rivela a lei il resto delle peripezie, a me che smanio, chi mai riesca a liberarti.

PROMETEO

Smaniate, non rifiuto di rivelarvi, quanto chiedete. Per prima a te voglio svelare l'andirivieni esasperante: annotalo bene, nei quinterni della tua memoria. Superata la fiumana che divide i continenti, punta verso il mattutino barbaglio del sole, affronta lo stagnante pèlago, fino a raggiungere la gorgònea pianura di Cistène, dove abitano le Fòrcidi: tre vecchie zitelle, assomigliano a cigni, ma solo un occhio posseggono in comune, unico un becco, né mai le degna il sole dei suoi raggi, mai la notturna luna. Lì vicino tre sorelle, le pennute Gòrgoni, anguicrinite, nessun mortale a vederle sopravvive: attenta, sei avvertita! Senti, un altro spettacolo terrificante, guardati dai cani rabbiosi di Zeus, i Grifoni dagli aguzzi musì, e dalle cavalcanti armate

degli Arimaspi monocoli, che abitano sul guado dell'aurifero Plutone: tieniti lontana!

Ai confini della terra raggiungerai una stirpe nera, che dimora verso il sole sorgente, sul fiume Etiope. Costeggiane le rive, finché la cataratta non raggiungi, ove dai monti Biflini la augusta corrente riversa il Nilo, dolcissima. Ti condurrà questo alla Niloride, triangolare sua foce, ov'è destino che tu, cara Io, i tuoi figli, fonderete una grande colonia. Se qualcosa di questo ti rimanesse oscuro o difficile, ripeti la domanda, chiedi spiegazione: a me rimane più tempo, di quanto io voglia.

CORIFEA

Se altro restasse da spiegarle, che magari hai tralasciato, sul rovinoso peregrinare, parla. Se tutto hai detto, fatti il favore, di cui ti scongiurammo: te ne ricorderai!

PROMETEO

Ha sentito addirittura la fine del viaggio. Perché non creda di avere ascoltato frottole, racconterò tutte le peripezie patite, prima di raggiungerci: le offro quale prova del mio racconto. Tralascio la maggior parte della narrazione, vengo direttamente alla fine del tuo vagabondare. Appena raggiunta la piana dei Molossi, vicino alle aspre pendici di Dodona, dov'è l'oracolare sito di Zeus Tesprozio, incredibile il prodigio delle querce che parlano: da cui apertamente,

senza ambagi, l'annunciazione ricevesti delle imminenti, sacre nozze con Zeus. Tutt'ora ti lusingano. Spronata dall'assillo, spiccasti quindi la corsa lungo la riva del mare, verso l'ampio golfo di Rea: qui ti perdesti, perché respinta dalla bufera. Nel futuro, sarà chiamato Ionio questo marino golfo, a ricordo, per tutti i mortali, del tuo errare. Questa per te sia prova, come la mia mente scorga più di quanto sembri affiorare. Il resto lo dirò a voi tutte, oltre che a lei, ritornando sul medesimo sentiero del racconto iniziale. C'è una città, Canòbo, ultima della terra, allo sbocco del Nilo, sui detriti: è lì che Zeus ti restituirà il senno, lieve sfiorandoti, carezzerà con affettuosa mano. A ricordo, il nero figlio che a lui generi si chiamerà Èpafo, fondatore della negritudine: godrà i frutti di quanta terra il Nilo inonda. La quinta generazione, di cinquanta figlie, ad Argo tornerà suo malgrado: sono tutte femmine, fuggono le nozze coi cugini. Ma questi, la mente sconvolta, come falchi che da presso incalzano colombe, le raggiungeranno, decisi a catturarle, nuziali prede. Ne disporrà lo scempio domineddio: la pelagia terra ne accoglierà i cadaveri, da femmine sgozzati, nella notturna strage. Ciascuna donna sopprime il proprio uomo, rivolta il filo della lama nel collo squarciato: consimili nozze auguro, a quel notorio mio nemico. Ma una soltanto,

sedotta dal maschile desiderio, non ucciderà
l'amante, ottenebrata la mente. Delle due,
sceglierà l'una: passare per vile, piuttosto
che assassina. Sarà lei a generare in Argo
regale una progenie. Lungo discorso occorre,
esporne i particolari. Da questa nascerà
celeberrimo un tiratore d'arco, che saprà
liberarmi dagli attuali travagli. Eccoti
l'oracolo, che la giurassica antenata
dei Titani mi interpretò, Tèmide. Come e
qualmente, lunghissimo sarebbe raccontare:
anche a saperlo, non guadagni proprio nulla.

IO

Ahimé, ahi, ahi!
Continuano a bruciarmi convulsi
furori, aguzzo mi consuma
l'assillo, senza fiamma. Terrorizzato,
il cuore mi scalcia contro
il petto, stravolti mi si torcono
gli occhi, fuori pista il delirio
mi trascina, non domino la lingua,
melma inceppa la mia parola:
sotto i colpi di marosi, vendicativi.

CORO

Saggio, fu un saggio,
chi primo intuì con l'intelletto,
tradusse in proverbio: che sposare
al proprio livello è virtù somma.
Rifiuti, quindi, lussuose ricchezze,
una prosapia altisonante il proletario,
che ardentemente brami sposarsi.

Mai, giammai, o Moire
sempiterna, il talamo di Zeus
mi vedreste condividere,
né accostarmi ad un marito
disceso dai cieli. Che sgomento,
lo spettacolo della vergine Io,
ferocemente casta, condannata da Hera
a labirintici vagabondaggi.

Sposarsi alla pari, non
desta paura: mi angoscia,
se mai l'occhio irresistibile
degli dei prepotenti mi colpisse,
desiderandomi. Una battaglia senza
scampo, una impresa disperata. Di me
che sarebbe, non potrei dire:
al volere di Zeus non saprei sottrarmi.

PROMETEO

Abbasserà la cresta Zeus, altro
che protervia: sono queste le nozze
per cui scalpita, lo rovesceranno dal trono,
lo annienteranno. Del padre Kronos
si compirà la maledizione, integralmente,
che, dal giurassico trono scacciato,
gli scagliò. Come sfuggire a simile
sventura, nessuno degli dei sa rivelargli:
tranne Prometeo. Lo so io, e in quale
modo. Per adesso, si illuda di assidere
sicuro, con aerei rimbombi si trastulli,
scuota l'infocata lingua del fulmine,
con ambedue le mani. Nulla di questo
gli eviterà di precipitare, ignominiosamente,
crollare senza scampo. Si crea da solo
un avversario invincibile, prodigioso:
inventerà questi una fiamma piú possente
del fulmine, un fragore che superi la forza
del tuono, un'arma che frantumerà il flagello
di mare e terra, il tridente funesto
di Posidone. Scontrandosi con questo, imparerà
a suo danno, quanto diverso è regnare o servire.

CORIFEA

Un pio desiderio, quello che predici a Zeus!

PROMETEO

Si compirà: a parte che lo desidero.

CORIFEA

Dovremo quindi aspettare, chi Zeus soggioghi.

PROMETEO

Lui soffrirà pene, ancora piú insopportabili.

CORIFEA

Non hai paura, a scagliare bestemmie simili?

PROMETEO

Che temere, se la morte non è mio destino?

CORIFEA

Potrebbe infliggerti piú dolorose prove.

PROMETEO

Faccia pure, mi aspetto di tutto.

CORIFEA

Alla Necessità si inchina chi è saggio.

PROMETEO

Inginòcchiati, prega, incensa il Cavaliere
di turno: io di Zeus men che nulla mi curo.
Imperversi, si sfoghi per quest'ultima
volta, come vuole: oltre non spadroneggia.
Ma eccolo che arriva il Girella,
sacrosanto: lacché del golpista.
Sicuramente, porta qualche novità.

HERMES

Tu, lestofante, acido, inacidito spregiatore degli dei, tu santo protettore degli effimeri, il ladro del fuoco: è a te, che mi rivolgo. Ordina il Sommo Padre, che gli precisi di quali nozze cianci, capaci di detronizzare lui: senza ricorrere ai soliti enigmi, spiegale punto per punto. Non costringermi, Prometeo, a raddoppiare il viaggio. Ti rendi conto, che facendo così, non si ammansisce Zeus!

PROMETEO

Presunzione, boria, spirano le tue parole: così fanno i tirapiedi dei potenti. Voi freschi golpisti, immaginate di abitare in un palazzo senza spine. Ho già sentito precipitare ben due usurpatori: del terzo, l'attuale *conducator*, sarò diretto testimone. Il più improvviso, infame dei crolli. Come puoi credere, che io tremi, mi inchini davanti a questi novellini. Ne sono lontanissimo. Riprendi pure la strada fatta: trotta! Non appurerai nulla, con la tua missione.

HERMES

Con spacconate simili, altra volta ti sei cacciato in guai non dissimili.

PROMETEO

Mettiti bene in testa: coi tuoi servizi non scambierei le mie tribolazioni.

HERMES

Essere di servizio ad un macigno, meglio sarà che fidato portavoce di Zeus?

PROMETEO

Solo così, si rintuzzano i gaglioffi.

HERMES

Sembra che sguazzi, in questo mare di guai.

PROMETEO

Sguazzo? Sguazzare così vorrei vedere i miei nemici: te, primo fra loro.

HERMES

Incolperesti anche me, delle tue sciagure?

PROMETEO

In una parola: odio tutti gli dei! Essi ricambiano i favori, con odio ingiusto.

HERMES

A sentirti, un vero colpo di pazzia!

PROMETEO

Pazzia sarà: se odiare i nemici è da pazzi.

HERMES

Anche senza triboli, saresti insopportabile.

PROMETEO

Ahimé!

HERMES

Ahimé: un lamento, che Zeus ignora.

PROMETEO

Invecchiando, il tempo lo insegna a tutti.

HERMES

Tu non hai capito, che significa un "pattista".

PROMETEO

Sicuro, finché chiacchiero con sguatterri pari tuoi.

HERMES

Nessuna risposta, insomma, per il Sommo Padre?

PROMETEO

Se il debito fosse mio, immediata la risposta.

HERMES

Non fai che burlarmi, come fossi un bambino.

PROMETEO

Non saresti un bambino, e magari peggio, se ti aspetti di appurare qualcosa da me? Non c'è strazio né ricatto, con cui Zeus mi costringa a parlare: prima di liberarmi dai ceppi scandalosi. Scagli quindi la fumida vampa, col barbagliante sciame di nevischio, i sotterranei boati: tutto scompigli, faccia un'altra rivoluzione. Mai mi piegherà, costringendomi a dirgli chi è destino, che lo faccia ruzzolare dalla tirannide.

HERMES

Ti sembra di rimediare, con questo?

PROMETEO

Sembra? Ho deciso da un pezzo.

HERMES

Disgraziato, tenta: tenta una volta di ragionare, per il male che ti affligge.

PROMETEO

Affliggi tu, come parlassi al vento. A te non venga in mente, che terrorizzato dagli isterismi di Zeus io possa cedere, neanche una bamboccia. Scongiorare il più odiato nemico, con le smancerie che usano le femmine, perché mi liberi: mai!

HERMES

Sarà che parlo troppo, magari a vanvera! Nemmeno ti sfiora la mia preghiera, altro che ammorbidirti. Mordi il freno, come puledro nuovo al giogo, recalcitri contro le redini: spari sofismi impotenti. Per le teste calde, la protervia giova men che meno. Rifletti bene, se ti rifiuti di seguire le mie richieste, quale bufera senza scampo, quali vortici di guai ti assaliranno. Subitamente questa vetta rupestre, con la fulminea, tonante vampa spaccherà il Sommo Padre, seppellirà il tuo corpo: estremo abbraccio ti saranno i macigni. Trascorsa

lunghissima era, alla fine di nuovo torni
alla luce. Ma di Zeus il mastino rapace,
la sanguinaria aquila, in brandelli strapperà
il tuo corpo, ogni giorno calando (senza essere
invitata) a cibarsene: si pascerà, insaziabile,
del tuo negro fegato. Di questo scempio non
attenderti la fine, finché altra divinità
non prenda il tuo posto doloroso. Vorresti
precipitare piuttosto nell'Ade, ove luce
non risplende, sconfinato abisso di tenebre.
Rifletti, quindi: non sono finte minacce,
fin troppo ripetute. Dire il falso, è ignoto
alla bocca di Zeus, di lui si compie ogni
motto. Pensaci, ripensaci: non crederai,
che più dei centristi valga un anarchico.

CORIFEA

Tutt'altro che a sproposito, mi sembra
che Hermes parli. Lui ti spinge ad abbandonare
gli anarchici, a ritrovare l'equilibrio dei
centristi: ignobile cosa, per chi è saggio,
sbagliare consapevolmente!

PROMETEO

Conoscevo benissimo l'ambasciata,
che questo mi ha latrato: le offese
dei nemici non offendono i veri
nemici. Sul mio capo si avventi pure
il guizzo bicipite del fuoco, sia
l'etere percosso dal tuono, dalla furia
convulsa dei venti. L'uragano scuota
dalle profonde radici la terra, con una
ondata mostruosa il mare sommerga
le orbite degli astri, nel Tartaro
tenebroso venga scaraventato il mio
corpo, dai turbini di Necessità feroce.
Non omnis moriar: io sono immortale!

HERMES

Allucinanti propositi, tocca ascoltare:
rigurgito di follia queste parole,
incontenibile il furore. Ma voi, che per
i suoi tormenti vi affliggete, sgomberate
immediatamente questo luogo,
prima che la mente vi devasti
l'orrendo muggito del tuono.

CORIFEA

Cambia tono, dammi consigli piú
convincenti: una valanga
di idiozie. Mi ingiungi
di compiere un atto di viltà:
è con lui che voglio patire
qualunque destino. I voltagabbana
ho imparato a odiarli: niente
mi ripugna più di simile peste.

HERMES

Ricorderete allora il mio
ammonimento: non incolpate
la sorte di avervi accecate,
non rinfacciate a Zeus di avervi scagliate
in un disastro niente affatto prevedibile:
è soltanto vostra colpa. Perfettamente
consapevoli, non per cause improvvise
o misteriose, voi nella rete inestricabile
di Ate maledetta rimarrete
impigliate, per pura e semplice follia.

PROMETEO

Su questa scena: tutt'altro che
a parole la terra è squassata,
sotterraneo rimbomba il fragore
del tuono, lampeggiano i guizzi
della folgore infuocati, vorticosa
turbina la polvere. Scrosciano, tutti
i venti, l'un l'altro sconvolge, scatenata
rissa, si rimestano l'etere e il mare.
Arriva il colpo, che mi ha scagliato Zeus:
come negare il terrore che mi assale?
Madre mia venerata, tu Etere che luce
dardeggi universale, vedete cosa
io patisco: contro ogni giustizia.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI MAGGIO 1994
DALLA ZANGARASTAMPA DI SIRACUSA